

19ª Domenica del Tempo Ordinario (7 agosto 2022)

Introduzione alle letture: Sap 18,3.6-9; Sal 32; Eb 11,1-2.8-19; Lc 12,32-48

Continuiamo ad ascoltare, dal Vangelo secondo Luca, la catechesi di Gesù che ci invita ad essere saggi e vigilanti, a tenerci pronti, attendendo l'incontro con il Signore. Nella prima lettura, una pagina del libro della Sapienza ci parla della notte delle liberazione, quando i nostri padri partirono per il grande viaggio verso la libertà. Con il Salmo 32 riconosciamo di essere il popolo scelto dal Signore e ci diciamo "beati" per questa scelta. Iniziamo in questa domenica ad ascoltare l'ultima parte della Lettera agli Ebrei: ci è proposto l'inizio del capitolo 11 in cui l'autore presenta l'esempio di fede degli antichi padri. Anche noi partiamo fidandoci del Signore e sappiamo che la meta è l'incontro con Lui. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il viaggio della nostra vita tende alla novità del Signore

La fede è fondamento di ciò che si spera. La fede è sostanza, è solidità: è la base solida su cui viene costruita la nostra vita. Nel linguaggio corrente la fede sembra piuttosto una opinione, il giudizio di qualcuno, una idea spesso non ben certa. Quando adoperiamo il verbo *credere* spesso intendiamo dire che non siamo sicuri – nel linguaggio corrente se di una cosa non sono certo, dico: "Credo di sì, ma non ne sono sicuro" – quindi lo adoperiamo in un senso molto labile. È un guaio, perché invece il *credere teologico* è qualche cosa di solido e di serio: credo perché sono sicuro.

La fede è fondamento, il credere è la base della nostra vita, è la roccia su cui possiamo costruire tutte le nostre scelte. È la base di ciò che speriamo, altrimenti sarebbe una illusione. La speranza è una attesa certa e la certezza viene dalla fede. Ne siamo convinti! Siamo sul solido, siamo appoggiati sulla rivelazione di Dio che non mente – ha promesso e mantiene – è Lui la garanzia verso cui noi camminiamo nella speranza ... «come Abramo che, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava».

Anche noi siamo partiti – chiamati da Dio abbiamo obbedito alla fede, abbiamo accettato l'invito del Signore – siamo partiti, siamo diretti verso una meta che ci è proposta in eredità, ma non sappiamo dove stiamo andando. È questo l'aspetto interessante. La fede non colma la conoscenza, garantisce la speranza. Noi speriamo la vita eterna, desideriamo essere con il Signore e siamo convinti che arriveremo a quella meta; ma quello che abbiamo davanti non lo sappiamo ancora, è un cammino nella fede.

Quando siamo nati, ci hanno fatto gli auguri, ci hanno augurato tante cose belle e poi alcune si sono realizzate e altre no. Lungo la vita, quando si fanno delle scelte importanti, si parte per una nuova esperienza. Quando due si sposano, mettono su famiglia, partono senza sapere dove andranno, partono nella fiducia e il cammino – di momento in momento, di anno in anno – rivela situazioni diverse, paesaggi differenti, un po' in salita, un po' in discesa; ma in ogni momento della nostra vita abbiamo un fondamento che ci regge e una meta che ci attira. Abbiamo preso delle decisioni diverse nella nostra vita, ne dobbiamo prendere delle altre, siamo in cammino, però c'è sempre qualche cosa di solido: la base e la meta. Siamo convinti di essere con il Signore, attendiamo con desiderio di incontrarlo e riconosciamo di non dominare gli eventi però, di non essere padroni della situazione, di non sapere che cosa ci attende ... per questo è necessario essere vigilanti e pronti.

Il Signore viene non nel momento della nostra morte; la sua parola non contiene la minaccia di morte improvvisa; il Signore viene quando non ce lo immaginiamo nel senso che è presente

nella nostra vita quando non ci pensiamo nemmeno, per questo è necessario essere attenti alla sua presenza; perché in ogni situazione della nostra esistenza, bella o brutta che sia, il Signore viene. Beati quei servi che sono svegli e lo riconoscono e accolgono la grazia della sua visita e ne ricavano forza per riprendere il cammino.

Il nostro viaggio è verso l'ignoto, è verso la novità ... non è un ritorno a casa. Molte volte i predicatori adoperano il linguaggio del "ritorno a casa" – lo mettono anche nei manifesti funebri talvolta, soprattutto per i preti e le suore – "è tornato alla casa del Padre". È una frase scorretta, perché nessuno di noi è mai stato nella casa del Padre: da quando siamo nati siamo su questa terra e non esistevamo prima di esser concepiti. È una pericolosa eresia pensare alla preesistenza dell'anima. Siamo stati creati dal nulla quando siamo stati concepiti nel grembo di nostra madre e abbiamo iniziato a vivere nel tempo. Siamo nati, siamo cresciuti nella nostra famiglia, nel nostro ambiente e ognuno di noi può raccontare la sua storia fino a questo momento ... nella casa del Padre quando ci siete stati? Ma ci stiamo andando! Siamo in cammino verso la casa del Padre – non *torneremo!* – ci andremo per la prima volta! Speriamo di arrivarci – nel senso di desideriamo ardentemente arrivare alla meta – e non sappiamo *dove* sarà, *quando* sarà, *come* sarà. Non stiamo tornato nell'ambiente conosciuto, ma stiamo andando verso una assoluta novità. Questo un po' spaventa, perché tendiamo sempre a rimanere nel già conosciuto. È più facile tornare indietro, ritornare verso le situazioni che conoscevamo: ritornare bambini, ritornare in un ambiente bello, ritornare a vivere una situazione che ci piaceva è più tranquillizzante che andare verso qualche cosa di nuovo che ci sfugge, che non riusciamo a dominare.

Due grandi viaggi segnano l'immaginario del mondo occidentale: l'Odissea e l'Esodo. Sono due schemi molto diversi. L'Odissea racconta il viaggio di Ulisse che torna alla sua "petrosa Itaca", torna a casa attraverso innumerevoli fatiche, viaggi, conoscenze, dolori e gioie, ma il desiderio è "tornare a posare le ossa" dov'è il suo nucleo familiare: lì ritrova il padre, la moglie, il figlio, la terra, i servi, anche il vecchio cane ... il suo desiderio è tornare al mondo di prima. Non è il nostro modello. Il modello biblico e cristiano è l'Esodo, l'uscita, il viaggio che i nostri padri nella notte della liberazione intrapresero, abbandonando l'Egitto con le sue sicurezze – con le cipolle e i porri, con tutta quella bella frutta e verdura che il Nilo garantiva – per andare nel deserto verso una patria sconosciuta. Nessuno di loro aveva mai visto la terra promessa; camminavano verso una novità come Abramo, che secoli prima era partito verso la terra che Dio gli aveva promesso e non la conosceva, non sapeva quale fosse, non sapeva come l'avrebbe avuta.

Noi siamo i figli di questi padri. Il nostro schema cristiano è il viaggio verso la novità futura, non il ritorno al passato. È saggezza invecchiare aspettando la novità, non rimpiangendo le cose vecchie; è saggezza tenere gli occhi aperti perché oggi o domani il Signore viene; non ieri ... oggi o domani. Guardiamo avanti, fondati sulla fede, animati dalla speranza; e camminiamo con entusiasmo verso la novità che ci aspetta, che ci supera perché aspettiamo qualche cosa di superiore ... sarà più bello di come lo immaginiamo, sarà completamente diverso, ma molto meglio.

Omelia 2: Attendiamo il Signore per riconoscerlo presente nel presente

La nostra vita è una attesa del Signore e il nostro impegno è quello di essere pronti ad aprirgli la porta quando bussa. Gesù non sta parlando della nostra morte, sta parlando di tutta la nostra vita, compresa anche l'ultima tappa che sarà la morte. Ma il Signore viene lungo tutta la nostra esistenza e ripetutamente bussa alla nostra porta quando non ce lo aspettiamo – ama le sorprese – per questo ci ha chiesto di essere persone sveglie, pronte, attente che appena sentono bussare lo riconoscono e gli aprono. È un modo di dire ... significa che il Signore interviene nella nostra vita molte volte e ci chiede qualche cosa che non è abituale per noi; e proprio perché non è scontato, dobbiamo stare attenti per accorgerci della sua presenza e accogliere il suo invito.

At-tendere il Signore significa *tendere al* Signore, implica cioè un impegno di tutta la vita, una tensione verso di Lui. È l'obiettivo di tutta la nostra vita, è la meta, è il senso della nostra esistenza ... e noi tendiamo a Lui. Tutto quello che facciamo lo facciamo in tensione verso di

Lui ... non è una attesa passiva – stiamo lì con le mani in mano aspettando che il Signore venga, sperando che venga più tardi possibile – ma è l'atteggiamento dell'innamorato, lo stile di chi tende all'amato. È necessario allora che riscopriamo la nostra vita cristiana come una tensione d'amore.

Il nemico *distrae* invece il Signore *attrae*. Sono due concetti diversi ma formulati in modo simile. Il Signore ci chiama per attrazione, mentre il nemico si offre a noi per distrazione. La nostra vita rischia di essere distratta, cioè dispersa in tante altre attrattive: abbiamo tanti interessi, tante cose da fare. Questa distrazione ci allontana dall'unica realtà che conta veramente, perché «dove sarà il nostro cuore, là sarà il nostro tesoro». È importante riconoscere che il tesoro della nostra vita è il Signore, è il Vangelo, è la nostra adesione alla sua Chiesa ... quello è il tesoro che ci sta a cuore! Quando sarà passato tutto il resto resterà il nostro cuore e il suo tesoro. Se abbiamo messo il cuore in altre cose, tutte queste cose passeranno e il cuore resterà vuoto. Se il nostro cuore è nel tesoro vero, in eterno godremo la pienezza di questo tesoro. Si tratta di investire bene la ricchezza della nostra vita, non disperderla in mille interessi che finiscono, ma investire nel tesoro autentico. Il Signore ci attrae perché è una bellezza infinita, è un amore enorme che ci attira e noi vogliamo seguirlo, vogliamo tendere a Lui per poterlo incontrare pienamente qui e nell'eternità.

Allora, applicando concretamente alla nostra esperienza di Chiesa questa tensione verso il Signore mi sembra importante che essere svegli, per cogliere ciò che il Signore ci chiede, voglia dire oggi per noi impegnarci nella collaborazione, sentire con forza l'appartenenza alla Chiesa, non al piccolo gruppo. È inevitabile che ognuno cominci a sentirsi parte della sua famiglia e poi di qualche piccolo gruppo. Noi siamo persone impegnate nella vita cristiana, ma impegnate spesso in una piccola realtà: la Chiesa è più grande dei nostri gruppi ed è importante tendere a questa grandezza della Chiesa e ad una collaborazione più ampia. Non è servire il Signore curare l'interesse del piccolo gruppo, magari in competizione con altri; grazie a Dio, però, riconosciamo di avere fatto tanti passi in avanti.

Molti di voi, soprattutto i più anziani, possono ricordare che una volta andava peggio. Eravamo in tanti, ma molto più conflittuali. Essere in tanti e farsi la lotta non è una situazione migliore. La povertà, la carestia, la riduzione di numero ci hanno portati a collaborare. Guardate che non siamo andati indietro, siamo andati avanti! È migliorata la situazione! Che i vari gruppi ecclesiali collaborino fra di loro, si aiutino, si sostengono insieme nel servire il Vangelo, è un enorme miglioramento. Quando le confraternite erano numerose e, appoggiando i crocifissi, si picchiavano fra di loro per poi continuare le processioni, non era un segno di grande fede! Era semplicemente rivestire con paludamenti religiosi le proprie rivalità umane. Gesù Cristo non c'entrava niente, era solo un apparato.

Noi adesso l'apparato lo abbiamo perso quasi del tutto – e un po' ci dispiace – tante cose le abbiamo già perse, altre le perderemo. Dobbiamo guardare i segni dei tempi ed essere svegli e imparare ad accettare quello che il Signore ci sta chiedendo adesso. La diminuzione del clero inevitabilmente porterà dei sacrifici – perderemo qualcosa – sono le conseguenze inevitabili e nei prossimi anni la situazione peggiorerà! Non illudetevi che migliori presto! Dobbiamo tendere noi al miglioramento accettando la situazione come è, non illudendoci che con un colpo di bacchetta magica fra dieci anni le cose saranno completamente diverse. Cinquant'anni fa il parroco che era al mio posto aveva annunciato una situazione del genere ... la capiva, da uomo intelligente, che sarebbe finita così. Molti gli hanno detto che era depresso, che aveva l'esaurimento nervoso, che non credeva in Dio ... e invece era solo intelligente e sveglio, si rendeva conto di dove stavano andando i tempi. Molti altri erano addormentati e non svegli, non tendevano veramente al Signore.

Adesso siamo in quella situazione prevista, ma non ci deprimiamo: adesso è l'occasione buona per vivere il Vangelo! Il Signore è presente nella nostra situazione di crisi, anche con le prospettive negative che avremo davanti, il Signore è presente e opera! Ecco perché dobbiamo essere svegli e intelligenti per capire la sua presenza e impegnarci in una vita di Chiesa, cioè di comunità, di collaborazione. Non è più possibile tenere le abitudini che avevamo, ci dispiace – è logico – ma accettiamo queste situazioni come quando nella vita di una persona ad un certo

punto l'età crea dei problemi. Ad esempio da giovane camminavo veloce, andavo in montagna, scalavo le vette ... adesso accetto di un farcela più, accetto una situazione diversa – non rimpiango – cerco di vivere bene la situazione attuale. Questo vuol dire *tendere* al Signore. Mi interessa il Signore, non la mia realtà.

È importante che impariamo a collaborare fra di noi per creare una comunità, una autentica Chiesa, che ha come obiettivo trasmettere la fede alle nuove generazioni. Questo ci interessa: non semplicemente conservare le abitudini e i riti di una volta, ma trasmettere la fede in Gesù Cristo – ci interessa il Vangelo, ci interessa il Signore – ed è uguale per tutti. Lì è il nostro tesoro, lì dobbiamo mettere il nostro cuore.

Chiediamo al Signore che ci renda davvero persone sveglie e disponibili, capaci di conoscere in questo tempo la sua presenza e aprirgli la porta, cioè esser accoglienti. Accogliamo il Signore nella nostra attuale difficoltà e siamo disponibili a collaborare con Lui e a cooperare fra di noi per coltivare il Vangelo, per diffondere il Vangelo, per mettere tutto l'amore di cui siamo capaci in quel tesoro che è il Signore Gesù e là sarà il nostro cuore. Saremo davvero persone contente e realizzate, perché abbiamo trovato l'autentico tesoro e attendiamo di goderlo pienamente.

Omelia 3: Beati noi che aspettiamo il Signore da svegli

A Gesù piaceva molto la formula delle beatitudini e in diversi passi del suo insegnamento ritorna questa formula, non solo nella raccolta delle otto beatitudini di Matteo o nelle quattro di Luca, inizio del discorso programmatico, ma in molti altri detti, così come nel brano che abbiamo ascoltato oggi: “Beati quei servi che il Signore, quando arriva, trova svegli. Se arriva tardi, quasi all'alba e li trova svegli, beati loro”.

La beatitudine è sinonimo di felicità, è un modo con cui il Signore fa i complimenti ai suoi discepoli e sottolinea una condizione che è strettamente congiunta alla contentezza, a una situazione di pace, di gioia, di profondo benessere. Beati voi se siete pronti e svegli ad accogliere il Signore, non siate delle persone addormentate. Lo si dice in genere di tipi un po' tonti, che dormono in piedi, che non capiscono; invece di un ragazzo molto intelligente si dice che è sveglio. Si può essere svegli a tutte le età, svegli e pronti.

Beati quei discepoli che restano svegli e pronti tutta la vita, in tutte le situazioni della vita. Non abbiate paura, non temere, piccolo gregge, dice Gesù al suo gruppo. “Piccolo gregge”. Noi oggi ci accorgiamo, come Chiesa, di non essere più la maggioranza, di non essere la totalità della popolazione; forse ci può anche dispiacere di non essere più una voce significativa e potente nella società, nel mondo odierno. Gesù è consapevole che siamo un piccolo gregge, non ci dispiaccia di essere un piccolo gregge, non rimpiangiamo i tempi del potere, della gloria, in cui come Chiesa potevamo comandare: non è lo stile di Gesù. Non temere, piccolo gregge, perché sei piccolo, perché sei debole, perché conti poco; non avere paura, perché “Al Padre vostro è piaciuto dare a voi il regno”. È una frase splendida: a Dio è piaciuto regalarci il regno. Che cosa volete di più, piccolo gregge? Valet poco, contate poco, ma al Signore onnipotente, re del cielo e della terra, è piaciuto regalarvi tutto.

Quel verbo “piacere” è un verbo teologico importante. Quando cantiamo il *Gloria* diciamo che la pace in terra è agli uomini di buona volontà, ma non è una traduzione corretta, perché la buona volontà non è degli uomini, ma è di Dio. Se uno vuole bene a una persona non diciamo che ha buona volontà, però il senso è quello; diciamo allora piuttosto benevolenza “Pace in terra agli uomini della benevolenza”, ma di chi è la benevolenza? Di Dio. Non sono gli uomini che vogliono bene a Dio, è Dio che vuole bene agli uomini e questo rappresenta la pace. Quel verbo “voler bene” è lo stesso che si adopera in questo testo: Dio Padre ha voluto il vostro bene, ha trovato piacere nel regalarvi il regno. Allora siamo svegli proprio perché ci rendiamo conto di avere avuto in regalo la vita, la conoscenza, la fede, la grazia di Dio.

Siamo beati perché ci rendiamo conto della ricchezza che abbiamo ricevuto in dono; non dobbiamo conquistare la salvezza, l'abbiamo già ricevuta. Nel battesimo ci è stata data la veste bianca, ci è stata data la luce di Cristo e ci è stato detto: “portala senza macchia”, tieni accesa la lampada da persona sveglia, attendi il tuo Signore, attendilo con entusiasmo, con desiderio.

Sapete che cosa vuol dire aspettare qualcosa di importante, di più, aspettare una persona cara? L'attesa, il desiderio, la tensione è un aspetto dell'amore; non aspettate una persona che non amate, aspettate l'incontro se volete bene e le madri spesso stanno sveglie ad aspettare i figli che tardano. Stanno sveglie perché vogliono bene, perché attendono l'incontro con affetto, con amore. Aspettate il Signore così, desideratelo con passione, amatelo veramente come il tesoro della vostra vita. Tutto il resto lo lasceremo, quello è il nostro tesoro.

Domenica scorsa il vangelo terminava dicendo: "Arricchire davanti a Dio". È fondamentale, vogliamo diventare ricchi di questa buona volontà, di questo voler bene, ricambiando al Signore il bene che ci vuole. Mettiamo il cuore dove è il tesoro, stacciamo il cuore dalla terra, dalle nostre vanità, dai nostri beni, dalle nostre presunzioni, dal nostro orgoglio, dalla nostra prepotenza. Stacciamo il cuore da questi beni, aspettiamo invece il Signore – che è il nostro vero bene – e mettiamo il cuore dov'è il vero tesoro; non avere paura se sei un piccolo gregge. Beati voi se aspettate da svegli, con grande affetto, il Signore che viene.